

ALDO BOZZI

ARTISTI IN PARLAMENTO

ROMA 1963

Conferenza tenuta il 12 giugno 1963
al Lions Club di Roma

Signore, signori, amici Lions,

le nostre conviviali riunioni, iniziate con il tema della poesia romanesca, si chiudono con un altro argomento dedicato all'arte, anzi agli artisti. Debbo dirvi subito che non disquisirò dell'arte in generale (Dio me ne guardi!) né dei suoi sacerdoti e cultori. C'è una limitazione, o se preferite una contaminazione, nella mia *causerie*: mi riprometto infatti di parlarvi brevemente degli artisti in Parlamento.

Essere deputato o senatore non significa necessariamente fare politica, che è attività diretta a incidere con il proprio pensiero e con il proprio volere sugli eventi storici, a determinare quello che si chiama l'indirizzo politico, il quale condiziona e modella l'essere e il progredire delle società. Si può sedere in Parlamento quasi come ospiti, e ridursi al ruolo subalterno di numeri, macchine da voto per fare e disfare maggioranze, per approvare o non approvare leggi e provvedimenti.

Ciò è vero in tutti i tempi, da quando esistono libere Assemblee, ma lo è in più larga misura nei nostri in cui le volontà determinanti stanno fuori delle Camere, anni-

date negli apparati dei partiti, sicché le istituzioni parlamentari si presentano come tribuna di riproduzione, e magari di amplificazione, di determinazioni adottate fuori del loro seno.

Così, scriver versi o comporre musica o narrare o dipingere non creano *tout court* l'artista. Il politico e l'artista sono prodotti di non frequente germinazione; il mercato (perdonate l'espressione commerciale!) offre piuttosto abbondantemente alterazioni e contraffazioni: bisogna distinguere dalla politica e dall'arte ciò che è mera professione o, peggio ancora, mestiere.

Io non ho ritrovato nella storia d'Italia una personalità che fosse a un tempo artista schietto e politico di rilievo. Unica eccezione forse Dante, il genio, la completezza; ma, come politico, il ghibellin fuggiasco fu troppo uomo di parte. Il Machiavelli fu artista e politico; ma la fama che a lui deriva dalla « Clizia » e dalla « Mandragola » è soverchiata da quella del « Principe ».

Da che discende questa sorta d'inconciliabilità fra arte, quando arte è, e politica vera? Ottone di Bismark, l'uomo della Realpolitik, intuì che la politica non è una scienza, e molto meno una scienza esatta, ma un'arte, l'arte del possibile.

Ora, l'arte del possibile non è l'arte dei poeti, dei musicisti, dei pittori, degli scrittori; è piuttosto un'inclinazione all'abilità, è maestria nel condurre le cose della vita e nell'operare, è, come usa dire, il saper fare. E il possibile non è l'assoluto dell'artista: è la mediazione, la diagonale, il compromesso, che implica una qualche rinuncia alla forza dell'idea, costretta a piegarsi alla pratica della vita associata.

L'arte è intuizione, è la visione lirica della realtà, cioè il prodotto dello spirito umano come attività estetica. Autonomia categoria dello spirito, essa prescinde dalla logica,

dalla morale, dall'economia. La politica, al contrario, è intessuta di tutte queste cose; non trascende la realtà, vi aderisce, vi vive nel mezzo.

L'artista si asside sul monte dei secoli, si stacca dal tempo e coglie una nota dell'eterno, che ha vibrazioni e risonanze sempre nuove e vive. Il politico guarda al concreto, all'oggi e al domani, al successo, al benessere delle genti; deve spingere l'occhio, come scrisse argutamente uno scrittore inglese, né troppo vicino né troppo lontano, tra la punta del naso e l'orizzonte!

Difatti, quando si vuole fare politica in versi non si fa di regola né l'una cosa né l'altra! Questo accade della poesia così detta civile, che è di polemica, di tendenza e quindi di maniera; salvo particolari note d'arte, essa non sa sollevarsi dal motivo che la ispirò e tramonta con il tempo in cui nacque. Tuttavia, la politica ha la sua influenza sull'arte. L'arte è libertà, e dove il regime politico neghi la libertà, l'arte non fiorisce o decade o assume contenuto conformistico: è produzione che di regola si pone al servizio del gruppo di potere dominante.

Vi sono, dunque, politici, professionisti e semi-professionisti della politica, che hanno commesso qualche peccato verso le Muse; e vi sono artisti che hanno seduto in Parlamento senza far politica vera, come ospiti, graditi e rispettati, per restare nell'immagine di prima.

Quella di far versi, soprattutto, è una malattia largamente diffusa. « Chi è senza peccato scagli la prima pietra! »: io, per mio conto, non mi sento di scagliarla.

Diceva Orazio: *Aut insanit homo, aut versus facit*. L'uomo o diventa pazzo o fabbrica versi. Ma v'è una terza ipotesi: a volte l'uomo fa versi da pazzo! Versi che non tiene, prudentemente, velati; anzi, quanto più son da pazzo, tanto più egli è spinto a stimarli cose sagge e pregevoli e a

dar loro pubblicità. Qui il peccato è più grave, e mancano le attenuanti, salvo quelle generiche, che non si negano alla vanità umana!

Tra le forme dell'arte è l'oratoria o l'eloquenza, che dovrebbe esser di casa nelle aule parlamentari. Non è così, o per lo meno oggi siamo di fronte a un nuovo tipo di oratoria: per nobilitarla, la dirò di tipo attico.

Un Senatore, non molto tempo fa, iniziò a parlare dicendo: « *Vorrei essere spiegato* perché non si sopprime dal disegno di legge questa parola ». Qui siamo fuori dell'eloquenza e, ahimé, anche fuori della grammatica!

Nuovi vocaboli, tutta la gamma dei neologismi, sono entrati trionfalmente nell'attuale stile dell'oratoria parlamentare. Molti li adoperano senza coglierne il significato o dando alla stessa fraseologia contenuti diversi: voi sentite parlare di « congiuntura », di « infrastrutture », di « oligopolii collusivi », di « programmazione », di « dialettica », di « incentivazione », di « dislivelli ». Chi rifugge da codesto vocabolario è tacciato di conservatore e di reazionario.

Il parlar semplice non è alla moda, non è « sociale ».

Di fronte a tale stato di cose, alquanto patologico, si sarebbe tentati di dire che la migliore eloquenza è il silenzio. Chi potrebbe parlare efficacemente e tace, è, a suo modo, un oratore! V'è poi l'arte della battuta, dell'interruzione, nella quale mostra inclinazione il comunista Onorevole Giancarlo Pajetta. Quando nelle assemblee parlamentari la disputa si accende e sembra dover trasmodare, si rivela la capacità moderatrice del Presidente, il quale, con una frase di spirito, può ricondurre serenità, decongestionando d'improvviso la situazione. Enrico De Nicola e Giovanni Leone dimostrarono in tal campo versatilità e gusto.

A volte, una formula felice, un'espressione incisiva servono più d'un lungo discorso a cogliere il nocciolo d'una questione, a determinare un particolare stato d'animo, a mettere a fuoco un problema. Il Presidente del Consiglio Onorevole Orlando nel febbraio 1918, dopo Caporetto, parlando alla Camera sugli eventi militari in corso, esclamò a un tratto: « Monte Grappa tu sei la mia patria ». L'Assemblea fu colpita dal richiamo patriottico che riportava la discussione al senso di certi valori fondamentali, al di sopra delle parti. L'Onorevole Filippo Turati colse quel richiamo: « Voi avete detto, Onorevole Orlando — rispondeva l'esponente socialista — Grappa è la nostra patria. Or bene, ciò è per tutti noi, per tutta l'Assemblea ».

C'è poi un'oratoria che ha un suo pregio anche nella stringatezza dello stile, ricco a volte di cifre e di notazioni tecniche o comunque non indulgente a orpelli letterari e a pistolotti retorici, nervoso e succoso insomma.

Caratteristica fu in tal senso l'oratoria di Giolitti, ed è oggi, alla Camera, quella di Giovanni Malagodi, figliuolo del Senatore Olindo, giornalista illustre e intimo amico di Giolitti e autore di versi non privi di pregio.

Giovanni Giolitti fu inaccessibile alle tentazioni delle Muse e persino agli scherzi. Polemista formidabile, dalla battuta arguta e pronta, ebbe la virtù della sintesi e della semplificazione: quand'egli parlava, era caratteristico il gesto della mano, che si moveva in senso verticale, accompagnando la parola esatta e dritta, quasi volesse misurarla con il filo a piombo.

Nei discorsi parlamentari di Giolitti, che sono stati pubblicati in edizione nazionale, non troverete abbandono letterario o citazioni poetiche. Il suo stile è tacitano; eppure l'uomo era ricco di cultura, anche letteraria. Una volta, nel 1885, parlando in tema d'imposta fondiaria, citò l'Ario-

sto per ricordare che il poeta era stato Commissario degli Estensi nel 1533 e si era occupato del catasto in Garfagnana: « Strana combinazione – commentò – la quale collega a uno dei nostri catasti il nome di quello fra i nostri sommi poeti che meno si aspetterebbe di veder citato in così prosaico momento ! »

Altra volta, nel 1887, avendo un deputato, l'Onorevole Barazzuoli, dichiarato di concedere l'assoluzione al Ministro delle Finanze, l'Onorevole Giolitti si permise il lusso di far ricorso al Divino Poeta e rilevò: « L'idea di assoluzione implica quella di colpa: e io non so se il Ministro abbia operato correttamente, perché Dante dice: « Ch'assolver non si può chi non si pente », e il discorso del Ministro delle Finanze non mi pare che contenga indizi di pentimento ! »

Fu un'eccezione; non mi risulta che Giolitti abbia ceduto ad altre tentazioni di rievocazioni del genere, nonostante l'esempio paterno non alieno da divagazioni letterarie. Non dimenticate che Giolitti fu deputato ininterrottamente per 46 anni: fu due volte Ministro e cinque volte Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno.

Opposta al tipo dell'oratoria giolittiana può essere considerata quella del filosofo repubblicano Giovanni Bovio. Spessissimo citava Dante, suo maestro ed autore, al cui studio volle dedicata una cattedra universitaria a Roma, facendosi iniziatore d'una apposita legge. Egli pensava che lo studio nell'Ateneo del nostro maggior poeta potesse convalidare il valore preminente della potestà dello Stato nei confronti del magistero della Chiesa cattolica.

Lo stile di Bovio era anch'esso tacitiano, quasi epigrafico. La forma drammatica e ricca di poetiche immagini rivelava profondi pensieri: nulla tuttavia di barocamente pesante era in quella oratoria. La sua era l'eloquenza clas-

sica del pensiero filosofico, che si manifestava dalla tribuna parlamentare concepita come cattedra o come continuazione di questa.

C'è poi un'oratoria patetica, venata di sentimenti, calda di accenti commossi, che ricorda il De Amicis, quale fu, qualche volta, quella dell'Onorevole Orlando; e v'è ancor oggi, ma si va facendo sempre più rara, un'oratoria tribunizia, qual'è, ad esempio, quella dell'Onorevole Nenni che, a parte ogni valutazione politica, esercita una qualche suggestione per il calore, emotivo e a volte passionale, dell'anima romagnola che vi sta dentro.

Tra i Presidenti del Consiglio dal 1861 a oggi non mi risulta che alcuno abbia avuto il culto delle Muse. Un'eccezione va fatta per Luigi Luzzatti, che fu Presidente del Consiglio nel 1910 e per breve durata.

Nel Regno sardo fra i Presidenti del Consiglio, che furono artisti di qualche rinomanza, è da ricordare Massimo Taparelli, marchese D'Azeglio: uomo politico e patriota, egli fu pittore d'ispirazione romantica, versato soprattutto nel paesaggio della campagna romana. Di lui meritano rimembranza i romanzi storici « Ettore Fieramosca » e « Nicolò dei Lapi » nonché « I Miei ricordi », incompiuti. Scrittore notevole, che tuttavia non sfiorò la fama del suocero, Alessandro Manzoni.

Cavour fu politico puro; amava dire che per lui sarebbe stato più facile fare l'Italia che fare un sonetto !

Il Presidente del Consiglio Luigi Luzzatti, invece, come dicevo, amò le Muse, ma le amò prima d'intraprendere la carriera politica, e non mi consta che ad esse sia rimasto fedele in seguito: per lo meno, ebbe il gusto di non rendere pubbliche le sue poesie. Preferì passare da una lira all'altra, e fu eccellente uomo di finanza. Nel 1863 il

Luzzatti pubblicò un componimento in endecasillabi sciolti, intitolato « Frammento della storia del bello », dedicato a una coppia di sposi. In esso invita i novelli coniugi a fare con lui « un mistico viaggio » nelle regioni dell'arte, come un viaggio ideale di nozze. Ho motivo di ritenere che i due, dopo il fatale e agognato sì, non avrebbero gradito il terzo incomodo e alle peregrinazioni per i sentieri del bello avrebbero preferito un viaggio in diligenza trabalante, però un viaggio a due, di carattere intimo e concreto.

Ma il Luzzatti, quando diventò « Gigione », portò anche nella vita politica una nota di estrosità artistica: di lui fu detto che s'ispirò in molti atteggiamenti allo stile del '600, esuberante e a volte ridondante.

A un Prefetto che gli chiedeva istruzioni rispetto a certi operai scioperanti, telegrafava: « Li riceva con sorrisi lampeggianti di minacce »; a un altro Prefetto che doveva adottare provvedimenti vessatori, suggeriva: « Distribuisca equamente il malcontento »; a un Intendente di finanza che gli denunciava l'insubordinazione collettiva dei dipendenti, consigliava: « Li punisca con il mio perdono »!

Poeti, musicisti, artisti sono entrati largamente in Parlamento, soprattutto in Senato, quando era Senato del Regno. Il Senato nella Monarchia non era una Camera politica, il Senato era senza partiti e non faceva crisi.

Ricordo, fra i maggiori, Alessandro Manzoni. Quando questi morì, nel 1873, il Ministro della Pubblica Istruzione, Antonio Scialoja, ne fece elevata commemorazione in Senato: « Pochi giorni or sono egli disse che si sentiva avvicinare alla tomba, pieno l'animo di soddisfazione e di contento perché vedeva verificarsi quello che da lui era considerato come un poetico sogno dorato della sua vita, l'unità d'Italia ».

Ricordo Giuseppe Verdi, che ebbe scarsa rilevanza come parlamentare, ma influi moltissimo con la sua arte a infiammare gli animi nella lotta del Risorgimento. Le lettere del suo cognome venivano lette così dai patrioti « Vittorio Emanuele Re d'Italia », destando le ire e le persecuzioni della polizia austriaca. Giuseppe Verdi, richiestone da Mazzini, musicò un inno composto da Goffredo Mameli. « Possa quest'inno, commentava l'artista, fra la musica del cannone, essere presto cantato nelle pianure lombarde! ».

Ricordo Giosue Carducci, che fu nei primi tempi poeta civile, e sempre mantenne alto e nobile l'ideale della Patria. Repubblicano, nella politica pratica uomo affatto fuori posto, egli si convertì alla monarchia subendo il fascino della regina Margherita, allora fiorente nella sua grande stagione.

*Onde venisti? Quali a noi secoli
sì mite e bella ti tramandarono?
Fra i canti de' sacri poeti
dove un giorno, o regina, ti vidi?*

...

*E a te volando la strofe alcaica,
nata ne' fieri tumulti libera,
tre volte ti gira la chioma
con la penna che sa le tempeste:
e, Salve, dice cantando, o inclita
a cui le Grazie corona cinsero,
a cui sì soave favella
la pietà ne la voce gentile!*

*Salve, o tu buona, sin che i fantasimi
di Raffaello ne' puri vesperi
travolin d'Italia e tra' lauri
la canzon del Petrarca sospiri!*

Ricordo ancora Francesco De Sanctis, che fu ministro della Pubblica istruzione, Luigi Settembrini, Antonio Fogazzaro, Giovanni Verga, Enrico Panzacchi, sottosegretario alla Pubblica istruzione, Ferdinando Martini, governatore dell'Eritrea e ministro della Pubblica istruzione, che si diletta a mettere in versi i proverbi. Il *Fanfulla della Domenica*, nel 1881, pubblicò tre componimenti poetici che rivelano nel Martini un gusto signorilmente georgico. Ascoltate questo suo nobile sonetto intitolato « Sul Monte ».

*Spesso, vinto dal duol ch'entro mi lima
e disdegnoso d'ogni reo trastullo,
la garrula città lascio e la cima
Del monte ascendo ove scherzai fanciullo.*

*Tacito: poi che niun'orma s'imprima
Accanto della mia sul terren brullo,
E, ascosi amici, a me Flacco l'opima
Ode canti, e l'uman giambo Catullo.*

*Là pronto e destro per le selve io movo,
E il pan bigio e la fredda acqua mi piace
Per la sana fraganza e il sapor novo;*

*Là ogni smania s'acquieta, ogn'ira tace;
Là solamente, perché l'uom non trovo,
Mio supremo sospir trovo la pace.*

Un altro ministro della Pubblica istruzione, Guido Baccelli, pubblicò volumi di versi, alcuni dei quali, non privi di pregio, furono ben accolti dalla critica.

L'Onorevole marchese Alfonso Lucifero, fiero e focoso calabrese, che ascese alla Minerva quale sottosegretario alla Pubblica istruzione, scrisse in età giovanile due nutriti volumi di poesie. A uno dette un titolo che ai critici maligni sembrò appropriato: *Stonature*.

I versi del Lucifero valgono assai poco; e, fatti con intento di serietà, destano a volte una nota di comico sorriso. Colgo fior da fiore dall'ampia sua produzione:

*Se un giorno i miei
concittadini mi dicessero: Va
a correr là giù, non tarderei
nel battelletto della libertà.*

Il là giù era Montecitorio; e il giorno venne, ma il poeta deputato preferì al *battelletto* il treno in prima classe, diretto e gratuito...

Il Lucifero sentiva per sé la vocazione d'un grande avvenire, e la canta così:

*Io decisi in me stesso
di diventar qualcosa di grandetto;
e poi che mi ci son da senno messo
riuscirò, ci scommetto.*

E vinse la scommessa e fu *grandetto*, deputato e sottosegretario di Stato. Ma il Lucifero non mantenne, e fu gran bene, un'altra promessa. Egli aborriva scuola e inse-

gnanti, ed espresse in versi il suo stato d'animo con questa dichiarazione di guerra:

*Quando ero fanciulletto,
condannato a sgobbar sopra una scanna,
pensavo in me: questa che mi affanna
e toglie e l'età nova e luce e raggi
insensata tirannia, per Dio
un dì la scuoterò!*

Ognuno si sarebbe aspettato dal sottosegretario Lucifero riforme rivoluzionarie della scuola, e fulmini e saette contro i docenti. Niente di tutto ciò: sulla scuola italiana rimasero il cielo plumbeo, la tirannia e la *routine* burocratica che l'Onorevole Lucifero vi aveva trovato.

Ma il poeta si libra anche nei puri cieli dell'amore e canta Nannina:

*Quando sul marciapiede si cammina
al fianco di Nannina,
si sente in core una dolcezza nova
che intender non la può chi non la prova.*

Non siate maligni. La reminiscenza dantesca è soltanto velata e lontana; Nannina mi sembra che anticipi le « passeggiatrici » regalateci dalla legge della Senatrice Merlin!

Anche tra uomini politici ch'ebbero parte notevole nelle vicende della cosa pubblica è dato ritrovare cultori delle Muse.

Tra gli appartenenti alla sinistra ne ricordo quattro: Felice Cavallotti, Andrea Costa, Leonida Bissolati, Filippo Turati.

Felice Cavallotti, il bardo della democrazia, fu garibaldino e repubblicano. Nel giornalismo e nel Parlamento fu acre e implacabile nemico della politica governativa, e, soprattutto, di Crispi. Spadaccino, morì al suo trentatreesimo duello, ucciso dal giornalista Màcola: sembra che fosse sceso sul terreno sotto il dominio di Bacco. La sua produzione poetica e letteraria fu specialmente di carattere civile e risentiva dell'animo anticlericale, rivoluzionario e, in fondo, anarcoide, dell'uomo.

Il Cavallotti si cimentò anche a scrivere commedie, come il suo compagno di fede Giovanni Bovio.

Nel maggio 1874 si svolse alla Camera dei Deputati una interrogazione con la quale il Cavallotti rimproverava i Ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia per il sequestro, effettuato dalla polizia, di alcuni suoi versi considerati come delitti di offesa al re e alla famiglia reale nonché d'eccitamento all'odio verso le istituzioni costituzionali, sebbene in ordine a tali imputazioni la Corte d'Assise di Milano avesse pronunciato sentenza di assoluzione.

Nel chiedere l'intervento personale del Presidente del Consiglio Minghetti, il Cavallotti insinuava con sottile ironia che, pur nel contrasto delle ideologie, v'era una affinità elettiva tra lui e il Minghetti, in quanto « confratelli di professione ». « Siamo poeti tutti e due: poeta io nel mio libro, poeta lui nelle sue cifre, nelle sue esposizioni e nei suoi famosi pareggi del bilancio ».

Fine letterato ma mediocre poeta fu il socialista Andrea Costa, deputato e anche vice presidente della Camera. Morto il Carducci nel 1907, si fece un gran discutere su chi dovesse succedergli alla cattedra di letteratura italiana all'Università di Bologna. Alla fine, la scelta cadde su Giovanni Pascoli. Nella prolusione il poeta di *Myricae* si di-

chiarò indegno dell'onore e indicò quelli che a suo parere sarebbero stati più meritevoli di salire sulla cattedra bolognese, e fece i nomi di D'Annunzio, di Arturo Graf, di Cesare Pascarella e di Andrea Costa. Quest'ultimo nome destò sorpresa nell'uditorio, in quanto il Costa era molto conosciuto come uomo politico ma assai poco come letterato.

Il Costa, anche con i suoi versi, cercò di combattere per il socialismo, che era un socialismo umanitario, familiare, che il richiamo del Natale rendeva patetico. In carcere, dettò questa poesia che rivela il suo animo:

*La notte di Natale, il vento brontola;
fiocca la neve, e n'è coperto il pian;
la campana, da lunge, annunzia al popolo
la festa del doman.*

*Nella stanza terrena, intorno al misero
fornello, la famiglia se ne sta;
fila la nonna, raccontando ai piccoli
storie di vecchie età.*

*E la mamma, il bambin, che tiene al petto,
stringe ed esclama: « Infelice Te,
nato de la miseria sotto il tetto,
a patire con me ».*

*Su, dal lavoro, il capo alza il marito;
guarda attorno e un sospiro manda fuor;
parlar non può; ma pallido e avvilito
continua il suo lavor.*

*Giù dal palazzo, dirimpetto, scendono
suoni di danze e canti di piacer;
e fra le grida e'l suon e i canti, il fervido
tintinnir de' bicchier.*

*Ed al di fuori, sempre, il vento brontola;
fiocca la neve, e n'è coperto il pian;
la campana, da lunge, annunzia al popolo
la festa del doman.*

Uscito dal carcere, il Costa scrisse una lirica, *La morte del ricco*, che ebbe molto successo tra i lavoratori. La poesia è brutta, ma l'ispirazione ne è sincera:

*Ha il prete a lato, e il nembo urla di fuori;
un sinedrio d'ombre incappucciate
gli siede intorno: egli ode... « Accusatori,
accusate, accusate ! »
Sorge una donna: « Egli mentì l'amore ! »
Sorge un bimbo: « Il mio nome ei mi negò ! »
Sorge un villano: « Io vuo' strappargli il core,
chè mi fece sudare e mi rubò ! »
Un minator dice: « Morii sotterra,
pria che morto, sepolto ».
Un soldato: « Ed io caddi ucciso in guerra,
prima uccisor che ucciso; egli m'ha tolto
vita e innocenza ». E tu spettro che hai ?
« Fame. » E tu ? « Freddo. » E tu ? « Voglio odiar.
Io che per anni lunghi lavorai
e non ebbi un minuto per amar ».
Voi chi siete ? « Signore, un assassino. »*

Voi? « Mio Signore, un ladro! ah! ma il delitto
non s'ama, egli è un destino
che nella fronte, esso che muor, ci ha scritto! ».
E tu perché l'abbranchi? « Ero fanciulla
pura e bella; e son morta all'ospedal! »
Tu perché fremiti? « Ah, ch'io morii nel nulla,
io ch'ero nato a vivere immortal! »
Venga l'esecutor! Dubbio, t'avanza!
fissalo col tuo grande occhio sbarrato!
Costui d'un'altra vita ha la speranza:
che muoia disperato!

Leonida Bissolati fu anch'egli socialista, ma finì, come accade talvolta, ministro del Re. Il Turati pubblicò una poesia di Bissolati, che non è priva di valore artistico.

Il poeta si rivolge *Al Torrazzo* di Cremona. La leggenda racconta che Gambrino Fondulo, signore della città, tratto al patibolo da Filippo Maria Visconti, d'una cosa sola si pentisse, mentre rispondeva alle esortazioni del confessore: che, avendo avuti insieme ospiti a Cremona il papa e l'imperatore e fattili salire sul torrazzo, si lasciasse sfuggire l'occasione di buttarli di sotto tutt'e due.

Il Bissolati canta:

A' tuoi piedi mescean tumulti e pugne
i cittadini, e tu con lor pugnavi.
Oh bello quel tuo popolo gagliardo
ebbro di vita!

Ma un giorno ti discinsero la spada
e la croce t'imposero: di torre
Ahi tramutato fosti in campanile.
Fatto ministro

del sacrestano, i canonici gravi
alle preci chiamasti, o via per l'aria
diffondesti il dolor delle agonie.

Il fondo del pensiero, che anima la poesia, è antimonarchico e anticlericale; ma il componimento non cade nella banalità a cui si prestano di per sé queste due note facili e comuni; e l'ultimo verso, *diffondesti il dolor delle agonie*, è veramente bello.

Anche Filippo Turati, che fu politico, uomo colto, avvocato e sociologo, ebbe in onore le Muse.

Nel 1883 pubblicò un volumetto, intitolato *Strofe*, nel quale inserì, forse a insaputa dell'autore, anche la poesia di Bissolati che ho ricordato. Le strofe del Turati non valgono molto, salvo qualche sprazzo disperso qua e là. Ciò che impressiona è il fatto che nei versi non risuoni l'idea socialista; v'è abbondante, invece, la punta anticlericale, di moda in quei tempi.

Ma nel 1884 il Turati si fece poeta civile e compose l'inno dei lavoratori, che è ancora oggi il canto ufficiale delle sinistre italiane, di tutte, qualunque sia la loro osservanza:

Su fratelli, su compagni,
su, venite in fitta schiera,
sulla libera bandiera
splende il sol dell'avvenir!

L'inno fu pubblicato nel giornale *La Farfalla*, e fu musicato dal Maestro Amintore Galli, meno conosciuto di un altro Amintore...

Sembra che l'immagine del *sole dell'avvenire* non fosse farina del sacco del Turati, ma ch'egli l'avesse rubata a Garibaldi, il quale l'aveva adoperata in una lettera scritta agli amici del *Gazzettino* nel 1873.

A proposito di Garibaldi, che finì Senatore del Regno, anch'egli non disdegnò di scrivere in versi i quali però non aggiungono fronde di alloro all'Eroe dei due mondi.

Da Caprera, egli effonde la sua anima:

*Sulle tue cime di granito, io sento
di libertade l'aura, e non nel fondo
corruttor delle Reggie, o mia selvaggia
solitaria Caprera. I tuoi cespugli
sono il mio parco, e l'imponente masso
dammi stanza sicura ed inadorna,
ma non infetta da servili. I pochi
abitatori tuoi ruvidi sono
come le roccie che ti fan corona,
e come quelle alteri e disdegnosi
di piegar il ginocchio. Il sol concerto
s'ode della bufera in questo asilo,
ove né schiavo né tiranno alberga.*

E lamenta che ai suoi prodi garibaldini non fosse tributato il riconoscimento loro dovuto per l'opera svolta in favore dell'unità e della indipendenza italiana:

*La rossa giubba de' miei fier soldati
abbarbagliò la delicata e casta
nelle battaglie sempre e nell'onesto
schiatta de' Moderati. Invano i prodi
seminar l'ossa dal Verbano a' spalti
de' sette colli, agl'inesperti e imberbi
segnando il come alle costor masnade
si travaglian le spalle! Oh! le lor gesta
non son tra i fasti dell'Italia conte.*

Gabriele D'Annunzio fu eletto deputato nel 1897 per la XX legislatura nel collegio uninominale di Ortona a Mare.

D'Annunzio aveva trentaquattro anni ed era già largamente noto come scrittore e poeta. Aveva posta la sua candidatura contro il candidato popolare Altobelli, sinistroido, avvocato di fama nazionale; nei giri elettorali pronunziò diversi discorsi fra cui, a Ortona, quello, esaltante il diritto di proprietà, ricordato con il nome di « Discorso della siepe ».

« Bisogna che il mondo si persuada che io sono capace di tutto », ebbe a dire in quella vicenda elettorale. Fu chiamato dai suoi amici il « poeta della bellezza ». Anche a Montecitorio mantenne il suo stile estetizzante. Sedette all'inizio all'estrema destra ma aveva, come rileva Croce nella *Storia d'Italia*, quel fiuto del pubblico che mancava al Presidente del Consiglio del tempo, il generale Pelloux.

Si era nel periodo acuto dell'ostruzionismo parlamentare, causato dalle continue e dure repressioni di polizia contro i moti popolari. Nella seduta del 27 marzo 1900, D'Annunzio passò ostentatamente dai banchi di destra a quelli di sinistra e intervenne a una riunione plenaria dei gruppi di sinistra, nella Sala Rossa di Montecitorio, dichiarando: « So che da una parte vi sono molti morti che urlano, e dall'altra pochi uomini vivi ed eloquenti. Come uomo d'intelletto, vado verso la vita ».

Altro episodio della vita parlamentare di D'Annunzio: durante una seduta, a un usciere che lo scovò in biblioteca e gli disse, a nome del Presidente dell'Assemblea, che occorreva la sua presenza in aula per « fare il numero legale », rispose: « Dite al Presidente che io non sono un numero ».

Indette le elezioni generali per il 30 giugno 1900, fu presentato candidato dal Partito Socialista nel Collegio di San Giovanni a Firenze contro il conservatore Cambray

Digny; dovette soccombere con 617 voti di fronte ai 1117 dell'avversario. Tempi felici, nei quali, per andare a Montecitorio, non occorreva mobilitazione di masse!

Così ebbe termine la vita parlamentare di Gabriele D'Annunzio.

Il povero e grande Trilussa non fu Accademico d'Italia perché non era molto in odore di santità presso il regime fascistico a causa di certi versi erosivi che faceva circolare. Luigi Einaudi lo nominò Senatore della Repubblica, ma egli morì nel 1950 senza poter entrare a Palazzo Madama.

La sua satira sottile ha accenti a volte politici e sociali, sicché, anche fuori del Parlamento, esercitò un'azione di costume senza dubbio utile:

*In un paese buffo come questo
tutto quanto è possibile der resto!
Perfino la repubblica sociale
per decreto reale.
Te ricordi de Checco er comunista
che voleva ammazzà de prepotenza
tutta la borghesia capitalista?
Invece, mò la pensa all'incontrario;
e doppo quarche crisi de coscienza
s'è comprato un villino a Monte Mario.*

Trilussa con la sua poesia « zoologica » ebbe modo di esprimere chiare le sue idee su un largo periodo di storia italiana. Ci fu una favola che, a giudizio di Turati, valse più di cento articoli di fondo. È quella de « Er compagno scompagno » del 1904.

*Un Gatto, che faceva er socialista
solo a lo scopo d'arivà in un posto,
se stava lavoranno un pollo arosto
ne la cucina d'un capitalista.*

*Quanno da un finestrino su per aria
s'affacciò un antro Gatto: — Amico mio,
pensa — je disse — che ce so' pur'io
ch'appartengo a la classe proletaria!*

*Io che conosco bene l'idee tue
so' certo che quer pollo che te magni,
se vengo giù, sarà diviso in due:
mezzo a te, mezzo a me... Semo compagni!*

*— No, no: — rispose er Gatto senza core —
io nun divido gnente co' nessuno:
fo er socialista quanno sto a diggiuno,
ma quanno magno so' conservatore!*

Durante il regime fascistico l'ironia e l'allusione, espresse attraverso il dialogo degli animali, concorsero, unitamente ai mormorii e al dilagare delle barzellette, ad affrettare il processo di erosione e di disfacimento della dittatura. Come in questo « Difetto de pronunzia » del 1936.

*Er Re, finito er giro der castello,
chiese ar guardiano: — E dov'avete messo
quer Pappagallo che strillava spesso
« Viva la libbertà! », dietr'ar cancello?*

*Ancora me ricordo de la pena
che provò l'avo mio quanno l'intese:
s'interessò der fatto e a proprie spese
decise d'allungaje la catena. —*

*Er guardiano rispose: — Ancora campa:
ma je s'è rotto er becco p'er motivo
ch'ogni tanto faceva er tentativo
de levasse l'anello da la zampa.*

*Mò sta avvilto, povera bestiola,
e ogni vorta che chiacchiera, s'ingrifa:
invece de di' « viva » dice « ffa »...
e 'r rimanente je s'incasta in gola.*

E ancora ne « La Libbertà » del 1931.

*— Ched'è la Libbertà? Mò te lo spiego:
— diceva Menepijo a Menefrego —
La Libbertà d'un popolo è compagna
all'acqua che viè giù da la montagna.
Se la lasci passà dove je pare
se spreca ne li fiumi fino ar mare:
ma, se c'è chi la guida e la riduce
e l'incanala verso l'officina,
appena ariva smove la turbina,
diventa forza e se trasforma in luce.
— Bella scoperta! Grazie der consijo!
— rispose Menefrego a Menepijo —
Ma quanno l'acqua ha smosso ner cammino
una centrale elettrica o un mulino,
se canta o se barbotta, nun è male
lassaje un po' de sfogo naturale.*

La tanto sospirata libertà venne. Anche alla Assemblée Costituente non mancò il verseggiatore, l'Onorevole De Michelis, il quale si divertì a mettere assieme tutti i cognomi dei Deputati che richiamavano, nel linguaggio comune, ben altro significato. Ascoltate.

*Questa Assemblée Costituente
è veramente stupefacente;
composta d'uomini da nomi strani
Prete, Buffoni e ancor Villani.*

*Di color vari, di Rossi e Bianchi,
ne trovi sparsi su tutti i banchi.
Trovi Leoni, Volpe, Cavalli,
ben situati sui vari stalli.*

*Piccion, Colombi stan nel settore
di fronte e a tiro di Cacciatore.
Sta ardito Gallo, con dritta cresta,
presso al gruppetto che ha Grilli in testa.*

*Si contan poi tra i deputati,
dei Malvestiti e Maltagliati.
Magrini in alto, e in scranni bassi
trovi i magrissimi Rubilli e Grassi.*

*Trovi Selvaggi tra i qualunquesti,
trovi Saccenti tra i comunisti.
Se la sinistra conta un Platone,
la destra annovera un Cicerone.*

*È un ver peccato, grande peccato,
si abbia soltanto un Assennato.
Abbiamo Nobili tra i socialisti,
abbiam Marchesi tra i comunisti,*

*e poi dei Conti repubblicani,
storici detti prediluviani.
C'è pur Reale repubblicano,
ma realmente napoletano,*

*un Ferrarese buon trevigiano
e un Fiorentino ch'è palmitano,
poi due Lombardi del Sud d'Italia
che cosmopolita ebber la balia.*

*Persico e Pera stanno nell'orto
piselliniano da poco sorto.
Di quel La Pira del sacro fuoco
che fe' balzare le fibre un poco
si sa più nulla: sol lasciò dire
che ci ha mandati a benedire.*

*Del gentil sesso, esigua schiera
tutta simpatica, dolce ed austera,
si può dir bene oltre ogni dire
perché prestissimo ebbe a capire
quello che il saggio lasciò ben scritto:
Un bel tacere non è delitto.*

*L'Uomo Qualunque per qualche varo
pronti ha Marina e Marinaro,
e i democristi hanno con loro
tra i fedelissimi un Turco e un Moro,
e pure Gatta non da pelare,
ma a tempo debito da far covare.*

*Non ci son pecore, ma due Pastori
e Pecorari in due settori,
e dei Mastini qualificati,
ottimi sardi, buoni avvocati.*

*Sartor con Fabbri e Tessitori
non è del gruppo lavoratori.
Da Rumor lungi ove a lor piace
stanno Sereni, Tranquilli in pace.*

*Così si è certi, con tutto questo,
che la Gran Carta si avrà ben presto,
che dico presto, dico prestissimo,
sol nel duemila, l'anno santissimo.*

Ma non vorrei apparire il *laudator temporis acti*, che è indice di vecchiezza, la quale in definitiva è un complesso di cattive abitudini, che io amerei tenere lontano da me il più a lungo possibile. Certo, oggi gli artisti in generale scarseggiano, ed è ragione dei tempi che viviamo, volti alla tecnica e alla scienza più che ai puri mondi dell'arte. Le società sono percorse da una crisi, che è crisi di spiritualità; il mondo si regge sull'equilibrio instabile del terrore, sicché ognuno è sospinto ad attenersi all'immediato, a una sorta di nuovo edonismo, che non è l'aria in cui può librarsi l'artista.

Io non so, ma la pittura informale o l'ermetismo in poesia o il provincialismo nel racconto mi puzzano tanto di scuola, di tendenza, di maniera. Dalle opere di oggi balza, qua e là, e scintilla un raggio di luce; ma nell'insieme la produzione dei nostri tempi può parlare all'intelletto, s'inserisce nei problemi sociali, ha una coloritura conformistica o una funzione di rottura. Voi non vi sentite rapire in più spirabil aere, non cogliete la nota dell'eterno, quando addirittura non dovete far ricorso all'interprete per intendere il senso del dipinto, della poesia, dello scritto!

D'altra parte, la politica va sempre più diventando un'attività professionale: i politici serrano le file in una

casta chiusa, la casta dei partiti. E tante egregie personalità non si accostano ad essa o se ne ritraggono spaurite e mortificate. A Montecitorio voi trovate esponenti degli apparati partitici, sindacalisti, maestri elementari, avvocati, insegnanti, pochi ingegneri e pochi medici: non trovate uno scrittore, un poeta, un musicista, uno scultore.

La merce è rara, è vero; ma, se pur vi fosse, non potrebbe accedere nell'aula che si orna dei fregi del Sartorio. Alessandro Manzoni, Giosue Carducci sarebbero oggi eletti se non s'inserissero in partiti di massa?

Il Senato oggi deve anch'esso adeguarsi alla dinamica della vita dei partiti; sempre più rari, quindi, sono gli esponenti della cultura e dell'arte che hanno la ventura o la possibilità di entrarvi. Per far loro posto, è necessario collocarli in liste di partito in cui assumono la veste di « indipendenti »; diciamo esattamente: di « pseudo indipendenti ». Fu il caso di Massimo Bontempelli e oggi è quello di Carlo Levi.

Ma sono casi rari. Una valvola, diciamo meglio una valvoletta, di salvezza, che riallaccia tenuemente il Senato alla sua tradizione, può essere data dall'articolo 59 della Costituzione, che attribuisce al Presidente della Repubblica la facoltà di nominare senatori a vita cinque cittadini che abbiano illustrato l'Italia « per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario ».

Tra costoro, oltre Trilussa, che abbiamo ricordato, dobbiamo menzionare Pietro Canonica e Cesare Merzagora.

Pietro Canonica fu scultore e musicista di classica compostezza. I suoi busti di Giolitti e di Einaudi costituiscono un'interpretazione politica oltre che artistica.

Ciò che più colpì del senatore Canonica fu la luminosa dolcezza del suo sorriso, la signorile arguzia nella conversazione e la filosofica serenità. Intervenne qualche

volta nella discussione in difesa del patrimonio artistico, specie di quello di Venezia, minacciato dall'incuria delle autorità e dalla speculazione dei privati. Ma rimase un isolato, che aveva il suo mondo ideale nella Fortezzuola di Villa Borghese ove raccolse un prezioso museo personale che donò al Comune di Roma. Il muletto del fante posto di fronte alla Fortezza, ch'egli scolpì, rivela nella semplicità solenne la sua squisita sensibilità.

Cesare Merzagora, l'attuale Presidente del Senato, è scultore appassionato. Di buon mattino si mette al lavoro per modellare con la plastilina visi di persone celebri o familiari. Il busto di Vittorio Emanuele Orlando, il bassorilievo di Benedetto Croce, che ha trovato posto nella Biblioteca del Senato, l'immagine di Pio XII, di De Gasperi e quella dei suoi figliuoli costituiscono le creature egregiamente modellate dall'artista Merzagora.

C'è poi una poesia che si potrebbe definire parlamentare, perché dall'ambiente parlamentare trae origine e alimento e di esso tratta in maniera più scherzosa che satirica. Il rappresentante più versatile di tale genere di poesia fu il deputato socialista Alberto Cavaliere, già noto per aver presentato in versi la tesi di laurea in chimica.

Di lui ho qui con me una poesiola che riguarda un certo partito italiano di notevole importanza. Non la leggo, intendendo rispettare il sentimento politico di tutti i soci. Cavaliere è un sottile umorista e un facile rimatore. Senza averne l'aria, pronunciò alla Camera discorsi in versi.

Ne cito alcuni. Discutendosi l'istituzione d'una tassa di concessione governativa sugli abbonamenti alle radiodiffusioni, ammoniva i suoi colleghi delle nocive ripercussioni che tale tassa avrebbe suscitato nel paese. Egli ebbe a dire: « Un aumento, perciò, credete pure, avrebbe una influenza

negativa e verrebbe ad incidere senz'altro anche sul ritmo degli abbonamenti, che va crescendo coi miglioramenti e dei programmi e delle attrezzature. Io non mi unisco al maldicente coro di coloro che guardano alla R.A.I. con disprezzo, direi, totalitario. Salvo che nel servizio informazioni e nella propaganda clericale, dov'è applicato un metodo settario, nessuno può negare che i programmi, generalmente, sono molto buoni. Se ascoltate la radio americana o quella di nazioni più vicine, direte forse: al peggio non c'è fine! Comunque, con le radiodiffusioni, voi colpite un servizio di importanza sociale, culturale, educativa ».

Parlando contro una tassa diretta a colpire gli introiti degli autori ironizzava: « Al più semmai, come rimedio estremo, contro la nuova ed aborrita tassa con le canzoni ci conforteremo, dicendo in coro: canta che ti passa! ».

Lamentando che gli incidenti stradali fossero tali da rendere troppo numerosi i casi di morte determinata da essi, commentava: « Anzi, aumentando il ritmo del progresso, questa sarà la morte naturale e più non parlerà nessun giornale di questo o di quel tragico decesso, ma leggeremo un titolo in neretto: « È riuscito a morir nel proprio letto »! »

E deplorando lo stato di disagio della scuola italiana, governata con la visione del giorno per giorno, esclamava: « Il provvisorio, sempre il provvisorio, senza nessuna base di certezza: il Governo, così fa con la scuola, come un bravo papà, povero e scaltro, che spera solo nella provvidenza e tira avanti a furia di espedienti, tappando un buco per aprirne un altro. Non importa se poi, dopo il liceo, non si sappia più un'acca di latino, si ignorino Virgilio e Cicerone, e dei grandi poeti nazionali rimanga a mente

qualche vago brano: « Nel mezzo del cammin di nostra vita... » « Canto l'armi pietose e il capitano ».

La scuola era l'argomento nel quale s'impegnava di più; parlando in difesa degli assistenti alle cattedre di materie artistiche presso i licei artistici, dichiarava in versi: « Ho parlato con Segni e Franceschini, nonché con la collega Badaloni: non son contrari. Mancano i quattrini. Ma non servono poi tanti milioni, perché quegli assistenti son pochini, come il ministro sa (pochi ma buoni). E spero intanto che al ministro Moro potrò porgere un grazie a nome loro ».

I colleghi dell'Onorevole Cavaliere applaudevano e sorridevano alle sue poetiche uscite. Una volta il Presidente dell'Assemblea mosse rilievo al Cavaliere notando che il parlare in versi non era previsto dal Regolamento; e l'oratore poeta se ne scusò: « Lo faccio per tenermi in allenamento; siamo alla fine della Legislatura e non so se sarò rieleto! ».

Le vicende politiche, i discorsi, gli atteggiamenti di questo o di quel parlamentare suggeriscono talvolta commenti in rima, scritti di getto.

Il comunista Onorevole Claudio Cianca, ad esempio, giudica a modo suo la formula di centro-sinistra. Al socialdemocratico Onorevole Preti, ministro del Commercio con l'Estero nel governo Fanfani, mandava a dire:

*« Al nuovo centro
di sinistra detto,
hanno tolto i cardinali
i vecchi veti,
poiché al governo,
parlando con rispetto,
vi son... Pastore e... Preti ».*

E il ministro rispondeva alle rime con le rime:

*« Al nuovo centro han tolto i cardinali
i loro veti, perché i nostri mali
meritan cura e occorre andare avanti.
Centro sinistra votin tutti quanti!
E se a una legge un voterello manca
ben venga quello di Pajetta e Cianca ».*

Rifuggo dalla tentazione del commento politico degli ultimi due versi!

Mentre con tutta solennità il governo si presenta alla Camera aspettando il voto di fiducia, e la discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio è in pieno svolgimento, l'Onorevole Cianca, con garbata ironia, invia al banco del governo un suo bigliettino:

*« Ha il neo governo,
auspice Fanfani,
promesso a tutti
la riforma agraria.
Però insistente
circola un... Rumor,
che sia soltanto
un palloncino d'aria ».*

L'Onorevole Fanfani, a dire del cronista, sembrò divertirsi di tale battuta. Sarà poi vero?

C'è poi una diversa manifestazione di commento dei fatti e degli uomini politici, quella delle barzellette, che sono anch'esse un certo tipo di arte, sottile ed erosiva. Molte di quelle che circolano sono state create in Parlamento. Lanfranconi, durante il regime fascistico, tenne la

palma in questo campo, e fu, più che rispettato, temuto a ragione dell'arma di cui disponeva. Di recente, un anziano deputato, che sembra essere stato nei suoi verdi e anche non verdi anni ammiratore dell'Eterno femminino, fu nominato ministro della Marina mercantile, sebbene non avesse mai dato prova d'essere versato in tale materia; un collega gli spedì subito un messaggio così concepito: « Non ti lasciare ingannare dalle vecchie esperienze: le poppe stanno dietro, avanti sta la prua! ».

Ma delle barzellette politiche potremo parlare in altra occasione. Sarà poi necessario? Esse corrono con le ali del vento, e chi non le conosce mostra di vivere fuori del tempo, rinchiuso in una campana pneumatica. Lo *jus murmurandi* è garantito dalla costituzione del popolo italiano, che ne usa e ne abusa: espressione della sua anima scanzonata e, in fondo, scettica, ma espressione anche, lo dico con rammarico, di non robusto amore per la libertà, d'inclinazione atavica a preferire il viottolo del brontolio alla via maestra delle aperte battaglie e delle chiare assunzioni di responsabilità.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per questa mia chiacchierata poetico parlamentare ho consultato, in particolare:

AVER A.: *Battute scherzose dietro le quinte del centro sinistra*. In: « Paese sera », 10-11 marzo 1962.

DE MICHELIS P.: *Ore serene*. Valenza, Tip. Ferrari Occella e C. in Alessandria, 1959.

GARIBALDI G.: *Poema autobiografico*. Bologna, Zanichelli, 1911.

MARTELLA T.: *Marco Papirio a Palazzo Madama*. Roma, Edizioni Gielle, 1957.

ROSADI G.: *I poeti in Parlamento*. Firenze, Vallecchi, 1921.